“Diventare magistrato oggi”. Qualche riflessione in ordine sparso.

(Webinar Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, 9 luglio 2020)

di Filippo Patroni Griffi

1. L’incontro di oggi è occasionato da una decisione di grande rilievo: la decisione dell’Ateneo di istituire e di presentare un corso di laurea orientato alla preparazione al concorso in magistratura.

Oggi la preparazione al concorso avviene dopo la laurea. E avviene ad opera delle stesse università, per il tramite delle Scuole per le professioni legali, o ad opera di scuole private, talvolta gestite da magistrati. Una tradizione non sconosciuta a Napoli, dove, fatte le dovute differenze, scuole private sorsero, non solo nel campo del diritto, a cavallo tra Ottocento e Novecento (penso alla scuola privata di filosofia di Bertrando Spaventa, fatta chiudere dal Governo borbonico nel 1847, ricordataci da Croce in *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900,* nella sua *Letteratura della nuova Italia*, v.IV).

“Dall’ Università non si esce, né si deve cercare che escano, magistrati o avvocati, ma quivi il professore ha il dovere di dare ai giovani un serio indirizzo, perché siano atti a diventare l’una e l’altra cosa”: ammoniva Emanuele Gianturco, professore a Napoli nell’università, avvocato, e anche docente di una scuola privata.

Il Suor Orsola oggi lancia una sfida: un corso di laurea in giurisprudenza che sia in grado di fornire la formazione giuridica indispensabile per ogni giurista, ma che nell’ultimo biennio miri a preparare i suoi studenti per il concorso in magistratura. La preparazione universitaria di base ha rivelato una certa inadeguatezza a fornire gli strumenti pratici per affrontare le peculiarità del concorso e della professione. Ma forse, ad essere onesti, non si trattava nemmeno di un compito da assegnarle. I corsi classici di laurea hanno lo scopo di formare la persona nel suo complesso (appunto, l’*universitas*). L’accesso al pubblico impiego, uno degli sbocchi dei laureati in giurisprudenza, è retto dal principio generale (anche costituzionalizzato) del concorso pubblico, sicché è piuttosto logico, e al tempo stesso sfidante, che si dedichi uno specifico corso di laurea all’unico mezzo col quale si può accedere ad una determinata professione. E anzi mi chiedo se quest’orientamento del corso di laurea non possa essere esteso, nei fatti almeno, anche alla preparazione per l’abilitazione forense, creando *in nuce* quella formazione comune a magistrati e avvocati tipica di altri ordinamenti.

La conoscenza degli istituti giuridici fondamentali, propria della preparazione universitaria di base, è presupposto imprescindibile, ma da solo non sufficiente, per affrontare percorsi che sono ancora, essenzialmente, di studio. Occorre, dunque, conservare la memoria di quanto già appreso nel corso istituzionale classico ed arricchire il proprio bagaglio culturale mediante l’allenamento di altre attitudini. Il sapere scrivere in un certo modo, ad esempio, deve andare di pari passo col ragionamento scientifico e con la logica deduttiva.

2. Ma credo che un incontro dal tema “Diventare magistrato” la prima domanda da porsi, per i miei ascoltatori, sia perché volerlo diventare.

L’intramontabile *Elogio dei giudici scritto da un avvocato*, di Piero Calamandrei, dà secondo me due risposte che possono valere per tutti.

2.1. La prima è la fede nella giustizia, è il credere che la giustizia esiste, che la si possa cercare e rendere. “Per trovare la giustizia bisogna essere fedeli: essa, come tutte le divinità, si manifesta solo a chi ci crede”. Avere ragione è importante ma non basta. Serve qualcuno che la faccia valere e qualcuno che la sappia intendere e che la voglia rendere. E’ la strumentalità del processo all’attuazione del diritto, la giurisdizione come garanzia di cui parla lo stesso Calamandrei nelle sue *Istituzioni di diritto processuale*. Ciò si traduce nell’impegno giornaliero costante, nello studio, nell’aggiornamento e nella ricerca vivace. Bisogna metterlo in conto nel momento in cui si sceglie di prepararsi per questo tipo di concorso, perché la pigrizia e la debolezza non rendono un buon servizio al ‘servizio giustizia’. Se la corruzione è un grave delitto, la pigrizia, l’insensibilità e la negligenza sono gravi colpe. E non bisogna pensare che questo impegno cessi con il superamento del concorso, perché oggi chi sceglie questo corso deve sapere di doversi assoggettare a una formazione permanente e di abbracciare uno stile di vita.

L’ordinamento attribuisce al giudice ampi poteri e il diritto formato dai giudici, il cd. diritto giurisprudenziale, assume, non solo in Italia, grande spazio in una società complessa e plurale. A tali poteri non può non corrispondere un’assunzione diresponsabilità, che non può ricadere, ovviamente, nel circuito di legittimazione politica, proprio del potere legislativo, ma deve trovare altrove la sua fonte di legittimazione. E tale fonte non può che essere individuata, da un lato, nell’affinamento e nella padronanza della tecnica, dall’altro, nella seria costruzione di un sistema di riferimento etico e deontologico, capace di arginare ogni forma di arbitrio che possa derivare dall’esercizio della discrezionalità giudiziaria e, soprattutto, ogni forma di condizionamento, o di apparente condizionamento, che possa offuscare l’immagine di terzietà, o più semplicemente di serietà, del giudice.

C’è un tema di fondo in ogni società, cui nessuna “parte” della comunità che vi vive può sottrarsi: è il discorso dell’etica pubblica e della legittimazione all’esercizio della funzione, quest’ultima fondata sulla *competenza*. Anche perché –e richiamo ancora il Benedetto Croce di *Etica e politica*, 1931, che si riferisce agli onesti in politica- la competenza è la prima forma di onestà.

2.2. La seconda ragione è la volontà di condivisione. L’Autore la definisce ‘comunanza delle vite parallele’. “Il segreto della giustizia sta in una sempre maggiore umanità e in una sempre maggiore vicinanza umana tra avvocati e giudici nella lotta contro il dolore: infatti il processo, e non solo quello penale, è di per sé una pena, che giudici e avvocati devono abbreviare rendendo giustizia”. È nella diversità e nel reciproco rispetto dei ruoli professionali che va trovata la strada, anzi la ‘cura’ a questo dolore. Un dolore oggi reso acuto dalla pandemia, di cui credo che dobbiamo conservare l’esperienza di umanità, che è stata reale, a fronte dei mezzi utilizzati per comunicare, che sono stati virtuali.

Però la competenza tecnica del giudice non può costituire un “rifugio” e una scappatoia dalla responsabilità. In una società, tendenzialmente “deculturizzata” quando non “incolta”, è alto il rischio che anche i magistrati, e mi riferisco a quelli bravi, tendano a chiudersi nelle tecnicalità del “mestiere” senza guardare a quella che definirei la collocazione istituzionale della magistratura nella società; anzi nella comunità, termine che meglio dà l’idea di un luogo di persone che *vogliono* vivere insieme, nell’accezione sociologica della nota contrapposizione di Ferdinand Tonnies tra *Gesellschaft* e *Gemeischaft* (1887)[[1]](#footnote-1).

3. Per vincere il concorso, non esistono ricette e nemmeno scorciatoie, ma tanti accorgimenti che possono aiutare il merito.

Servono: preparazione tecnica e conoscenza degli istituti e della loro *ratio iuris*; la capacità di ‘invenzione’, nel senso latino del termine, e cioè la capacità di trovare i nessi, i collegamenti, di sapersi orientare nel sistema giuridico, anzi nei sistemi giuridici, se contiamo gli ordinamenti sovranazionali; la capacità di tradurre in scrittura il ragionamento logico-giuridico, mediante proposizioni chiare, logiche e di senso compiuto; capacità di analisi e di sintesi.

Fondamentale è la capacità di sapere rinunciare. È il sapere sacrificare le cose non necessarie o non utili alla soluzione del problema. La prova concorsuale –ma la stessa cosa può dirsi della sentenza, così come di qualunque atto processuale- non è l’occasione di dimostrare le generali conoscenze acquisite, ma la capacità di risolvere una controversia. La selezione degli argomenti e la continenza dell’esposizione sono strumenti imprescindibili per produrre il cd. ‘atto funzionale’, nel senso di atto che ha un’utilità, che funziona e che produce un effetto utile. Lo stesso vale per il concorso e a questa capacità di selezione deve essere orientato anche la preparazione.

4. Essere magistrato oggi in definitiva, implica molte cose: sapere amministrare giustizia essendo soggetti “soltanto” alla legge, per salvaguardare la propria autonomia e indipendenza; saper rispettare la vera essenza del diritto, la logica di un sistema oramai non solo nazionale perché inserito in quello che Paolo Grossi, e non solo, definisce l’Europa del diritto; infine, sapere coltivare l’arte del dubbio. Ci troviamo di fronte ad un apparente paradosso: il diritto è il mondo della decisione, quindi della scelta Il dubbio è il mondo dell’indecisione, dell’incertezza della regola del rapporto. Ebbene, la soluzione del dubbio, che si impone, deve sempre trasparire dalla motivazione. La motivazione è il fondante della decisione. A tutto ciò, ne sono convinto, e non soltanto allo studio degli istituti giuridici, saprà “formarvi” questo corso.

Filippo Patroni Griffi

1. F. Tonnies, *Gemeischaft und Gesellschaft*, Leipzig 1887, trad.it. Bari 2011 [↑](#footnote-ref-1)